

## Il patto dei Presidenti

di ALESSANDRO GIOVANNINI

**I**l Trattato del Quirinale è un evento in chiaroscuro. Ha senz'altro rafforzato la centralità di Italia e Francia nelle politiche europee ed internazionali, e ha aperto a ulteriori scambi commerciali e culturali tra i due Paesi, a iniziative comuni nei settori industriale, sanitario e ambientale, a progetti condivisi per la pace e il sostegno dei Paesi svantaggiati, politiche comuni per il ridimensionamento dei debiti pubblici. Questo è sicuramente il lato, per così dire, chiaro dell'accordo.

Il lato oscuro è meno visibile, ma c'è. Il Trattato è giunto al termine del settennato di Sergio Mattarella e ha ulteriormente incoronato Mario Draghi come uomo della storia. Uso volutamente termini enfatici perché, anche in altre epoche, altri personaggi della storia firmarono patti di acciaio con Stati amici o che in quel momento apparivano tali.

Sia detto senza riserve: gli uomini, lo scenario politico nazionale ed europeo, e il contenuto dell'accordo sono incommensurabilmente diversi da quelli che spalancarono all'Europa e al mondo anni zuppi di sangue. Niente di paragonabile, neppure lontanamente. Eppure, quando due Stati si "uniscono" e arrivano perfino a scambiarsi forze armate e rappresentanti nelle adunanze governative, è possibile che qualcosa di nuovo da contrastare si stia per affacciare: oligarchie economiche straniere, scorribande finanziarie, forze sovraniste estreme o forze teocratiche da fermare? Oppure pandemie vecchie e nuove?

E anche possibile, tuttavia, che questo qualcosa non sia da contrastare, ma da favorire: costruzione di governi allargati per diluire gli interessi nazionali e accogliere quelli sovranazionali, o progetti di Governo concordati con élite finanziarie ed economiche. Il Trattato potrebbe essere l'avvio di percorsi simili o un loro rafforzamento.

Sono solo suggestioni, queste, lo so, e come tali le caccio subito dal discorso. Altri, piuttosto, sono gli indicatori politici sui quali soffermarsi, questa volta certi.

Il primo riguarda la perdita di sovranità: l'accordo intanto sta in piedi in quanto Italia e Francia si cedono reciprocamente una porzione di sovranità. Solo figurativamente, però. In realtà, chi davvero cede sovranità non sono gli Stati, ma i corpi elettorali. È ognuno di noi, alla fine, che cede una porzione della sua sovranità.

Questa cessione porta con sé una conseguenza opaca per la democrazia: l'allontanamento sempre più marcato dei rappresentati dai rappresentanti. Le cinghie di trasmissione del consenso si allentano sempre più, fino a sfilacciarsi e a determinare l'annacquamento della rappresentanza e la crisi dei Parlamenti. Un fenomeno, questo, in corso da anni, come scrive Norberto Bobbio in *Il futuro della democrazia* e come descrive con efficacia Colin Crouch in *Postdemocrazia*. Già, postdemocrazia: ritualmente perfetta, sostanzialmente svuotata a favore di centri decisionali vieppiù distanti dai cittadini. E il Trattato sembra essere, proprio, una tessera ulteriore di questo puzzle.

Ed eccoci all'altro indicatore politico. Lo rappresenta molto bene la fotografia posta a introduzione di questo editoriale, che vede Emmanuel Macron, da un lato, Sergio Mattarella e Mario Draghi, dall'altro. Tre esponenti di vertice di due Repubbliche (semi) presidenziali: una, la Francia, costituzionalmente tale, l'altra, la nostra, sempre più materialmente tale. La mia può sembrare una provocazio-

# La Ue abolisce il Natale

Imbarazzanti linee guida per la comunicazione diffuse dalla Commissione dell'Unione europea. Non si potrà più parlare di Natale per "evitare di dare per scontato che tutti siano cristiani". Meloni: "L'identità non si cancella"



ne, ma non lo è. Il divario tra sostanza e forma, da noi, è ormai sotto gli occhi di tutti ed è il risultato del vuoto di progettualità, pensiero, autorevolezza dei partiti

e di una parte della loro classe dirigente, che in gran parte è la stessa che siede in Parlamento, nei Consigli regionali e in quelli comunali.

E se il divario tra sostanza e forma si facesse ancor più evidente nei prossimi mesi, magari subito dopo l'Epifania, che tutte le feste si porta via?

## Sulla cannabis in Italia prevale l'imbroglione semantico

di DIMITRI BUFFA

Quando in Italia qualcuno si azzarda a parlare di cannabis e di legalizzazione di questa sostanza relativamente innocua – se comparata ad altre legali come alcol e tabacco – il riflesso condizionato di un certo perbenismo, prevalentemente di destra e dell'oltranzismo cattolico illiberale, ma non solo, è quello di buttarla subito in caciara. E quindi il giorno dopo i giornali si sbizzarriscono in titoli allarmistici in cui prevale subito un imbroglione semantico: "Liberalizzare le droghe leggere".

Ognuno resta sulle sue posizioni para-ideologiche e tutto resta come prima. Cosicché se non ci fossero i Radicali italiani e il Partito Radicale che a turno promuovono referendum e iniziative in materia, le persone resterebbero tranquille nella loro beata ignoranza. Pazienza se poi la cannabis non ha praticamente mai ucciso nessuno, al contrario di alcol e tabacco che ne falciano a decine di migliaia ogni anno, pazienza se la sua legalizzazione porterebbe un sette-otto miliardi l'anno di entrate all'erario e pazienza pure se l'Europa si avvia, come gli Stati Uniti, a una legalizzazione di massa di questa sostanza che l'Oms e l'Onu hanno già praticamente tolto da quelle nocive da proibire. Questi argomenti non fanno parte del dibattito. Da noi solo piagnonismo e velleitarismo. E magari una strizzatina d'occhio sottobanco alle mafie che sarebbero le uniche a rimetterci il bancomat in caso di legalizzazione europea armonizzata.

Rimane sconcertante come partiti e movimenti di centrodestra che invocano "la libertà" "di non vaccinarsi contro il Covid e quindi di recare danno ad altri cittadini e all'economia del Paese, si dimentichino di questa parola quando la libertà è solo quella di un individuo di determinare entro certi limiti "legalizzati" il proprio stile di vita. Per non parlare delle conseguenze pratiche di questa ideologia del proibizionismo oltranzista: se Spagna, Germania, Lussemburgo e Olanda e altri Stati europei legalizzeranno la cannabis, secondo voi dove si concentreranno gli spacciatori? Lo capirebbe anche un bambino: in Italia, in parte in Francia e in tutti quei Paesi vittime dell'imbroglione semantico perbenista e del loro essere retrogradi su questa delicata materia. Come gli italiani sono per ora costretti a sobbarcarsi un costoso viaggio in Svizzera per porre fine alla loro esistenza, qualora la stessa sia ormai ridotta a pura sofferenza e stato vegetativo per colpa di una qualsivoglia malattia, così gli spacciatori piccoli e grandi di mezzo mondo si concentreranno nei Paesi ostinatamente proibizionisti su quella sostanza che tutti sanno da 60 e passa anni non avere alcuna ragione di essere stata inserita tra quelle veramente pericolose (eroina, cocaina, droghe sintetiche) e la cui proibizione rimane comunque molto ma molto discutibile. Per la cannabis l'odio è puramente su base ideologica tipo "i compagni dei centri sociali che si fanno le canne" o gli "odiati salotti radical chic". Tutte idiozie che hanno portato il nostro Paese, insieme al Messico e alla Colom-

bia e a qualche Stato produttore del Terzo Mondo, a essere diventati i paradisi dei narcos e della narco-finanza.

"Continuiamo così, facciamoci del male", per citare un noto regista talvolta sopravvalutato. Tanto il pragmatismo da noi non esiste. Della serie: "Ci vorrebbe un Mario Draghi pure per occuparsi della cannabis".

## Il Levatiano è verde fuori e rosso dentro

di RAFFAELLO SAVARESE

Ormai il pubblico, stremato dal terrorismo mediatico, nemmeno si interroga più sul salto logico da emergenza pandemica a necessità di nuovi modelli di sviluppo economico e sociale. Covid e ambiente: una correlazione razionale quanto un dogma religioso. Ancora più arcana se aggiungiamo gli altri precetti della lotta a disuguaglianze e a sostegno della diversità. Il mantra della transizione egualitarista verso modelli eco-socio-sostenibili sembra, ormai, scolpito nella pietra. Per uscire dall'emergenza c'è bisogno del Great Reset. Scordatevi l'economia di mercato, il laissez faire e l'anarchia delle leggi della domanda e dell'offerta. Il mercato va indirizzato, gli investimenti privati rediretti, i consumi privati scoraggiati e omologati.

La propagandata resilienza fa rima con acquiescenza e ubbidienza. La voce delle élite tecnocratiche deve sovrastare il brusio della pubblica opinione. Il senatore Monti auspicava, ieri, dagli schermi televisivi, che l'informazione debba essere controllata dall'alto. Il pluralismo e la libertà di espressione sono un inutile orpello. Che bisogno c'è del pluralismo delle opinioni, se arbitro del bene e del male, è l'impersonale Levatiano? Un'ideologia e modello di Stato Etico non molto diverso da quelli delle fallite economie pianificate. Solo che ora non solo è necessario costringere le vostre libertà, le vostre scelte e opinioni, in una gabbia sempre più angusta, ma vi deve piacere pure.

## Miscela micidiale: premessa a tre interventi che seguiranno

di VINCENZO VITALE

Ormai in Italia la situazione è davvero pericolosa, dal momento che si sono saldate le posizioni degli scienziati, quelle dei giornalisti e quelle dei politici in una miscelanea micidiale per la libertà e per lo Stato di diritto.

In uno Stato di diritto normale, la forma democratica esige che il giornalismo, libero da asservimenti filogovernativi, rappresenti la spina critica nel fianco del Governo, al servizio dei fruitori, cioè di tutti noi; che il Cts (Comitato tecnico-scientifico) faccia da consulente al Governo senza invaderne le competenze politiche, nell'interesse di tutti i cittadini; e infine che il Governo, in modo completo e trasparente, raccogliendo le indicazioni tecniche, le organizzi in una razionale sintesi politica, sia per servire il popolo

intero, sia per rispondere ai quesiti dei giornalisti. Tutto ciò presuppone, tuttavia, che i giornalisti siano liberi di cuore e di mente, cioè preoccupati solo di capire e trasmettere la verità delle cose, qualunque essa sia; i tecnici abbastanza umili da riconoscere i propri limiti, senza divenire personaggi televisivi che si sovrappongono al Governo e senza credere di costituire la sola e unica fonte della verità; i politici, infine, consapevoli del proprio ruolo e delle esigenze di trasparenza che esso richiede.

Queste premesse sono però smentite oggi dai fatti. Molti giornalisti, tranne poche e significative eccezioni, cercano di orientare le trasmissioni televisive su di una tesi preconstituita di carattere "panvaccinista", cioè protesa ad affermare sempre e comunque la necessità di vaccinare tutti, bambini compresi, a dispetto di ogni evidenza. Gli scienziati del Comitato tecnico-scientifico si propongono in modo tutt'altro che umile, anzi mostrano una incredibile arroganza nell'affermare le proprie teorie come indiscutibili, varando così una posizione del tutto anti-scientifica, che va in contraddizione con la vera scienza, della quale essi sembrano non avere la minima idea. I politici, tranne alcune eccezioni, si sono tutti abbracciati, entusiasti della ideologia panvaccinista che permette loro di liberarsi del fastidio della politica e delle responsabilità che essa comporta, delegando a codesta pseudoscienza una gestione abborracciata della pandemia.

I tre gruppi ormai costituiscono un monoblocco compatto e impenetrabile, invece che una pluralità trilatera di dimensioni diverse e collaboranti a garanzia dei cittadini, cioè di tutti noi. Ciò produce danni di incalcolabile portata a ogni dinamica sociale, ai diritti costituzionali di ciascuno, alla stessa campagna di vaccinazione. Mi riservo di trattare brevemente la realtà di ognuno dei tre gruppi (giornalisti, scienziati, politici) in tre prossimi brevi interventi.

## Presunzione di innocenza e "Media-Evo della giustizia penale"

di GIUSEPPE PORTONERA

Glauco Giostra ha recentemente osservato che viviamo un "media-evo della giustizia penale", in cui "certi media si affrettano a ghermire lo sconvolgente fatto di cronaca nera", fornendo una grancassa all'"ostentata esibizione dei risultati investigativi da parte delle autorità inquirenti", e propinando dunque al pubblico "perentorie affermazioni di colpevolezza" che in fondo "rassicurano", visto che "la ferita sociale causata dal delitto trova tempestiva sutura, senza attendere un processo lontano". A fronte di un quadro così fosco, giunge come una notizia positiva il recepimento della direttiva Ue in tema di rafforzamento della presunzione di innocenza, diventata legge soprattutto grazie all'opera dell'onorevole Enrico Costa.

La legge opera principalmente su due piani, ossia quello dei rapporti tra procure e organi di informazione e quello della

redazione degli atti giudiziari. Di particolare interesse sono le misure adottate sul primo versante: alle autorità pubbliche è fatto divieto di indicare pubblicamente come colpevole la persona sottoposta a indagini o l'imputato fino a quando la colpevolezza non è stata accertata con decisione di condanna irrevocabile (così ribadendo il principio dell'articolo 27 della Costituzione), nonché di comunicare le informazioni riguardanti un procedimento penale se non strettamente necessarie alla prosecuzione delle indagini, e solo attraverso comunicati ufficiali o conferenze stampa. Lo scopo perseguito è, evidentemente, quello di evitare che la copertura mediatica delle fasi preliminari al processo vero e proprio finisca per inquinare l'imparzialità del giudice, l'attendibilità dei testimoni e – ultimo, ma non meno importante – la percezione dell'opinione pubblica.

Va da sé che qualsiasi speranza di poter mettere alle spalle il "media-evo della giustizia penale" grazie a questa nuova legge sarebbe solo una pia illusione. Messo da un canto il solito rischio di scontrarsi con una "antinomia tra apparato normativo ricco di disposizioni e prassi dedita alla loro sostanziale disapplicazione" (come hanno sottolineato Simone Lonati e Carlo Melzi d'Eril), c'è da ricordare l'urgenza di un serio impegno culturale che eradichi i malcostumi che si annidano in certi settori dell'informazione e dell'Amministrazione della giustizia. Se è vero che nessuna legge può sostituire questo impegno, è altrettanto vero che la giusta legge può quantomeno propiziarlo. Il tempo dirà se quella appena approvata sarà davvero in grado di "rafforzare" la presunzione di innocenza.

**L'Opinione**  
delle Libertà  
QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

**QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI**

**IDEATO E RIFONDATA DA ARTURO DIACONALE**

Registrazione al Tribunale di Roma  
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA  
Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI  
Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.  
Impresa beneficiaria  
per questa testata dei contributi  
di cui alla legge n. 250/1990  
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma - Via Teulada, 52 - 00195 - ROMA  
Telefono: 06/53091790 - red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti  
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano -  
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

**CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00**



COMUNICAZIONE  
MARKETING  
FORMAZIONE  
PROGETTI EDITORIALI  
UFFICIO STAMPA  
PRODUZIONE DI CONTENUTI

# L'astro nascente del centrodestra?

di GABRIELE MINOTTI

Il governatore del Friuli-Venezia Giulia, Massimiliano Fedriga, è al centro delle cronache politiche di questi giorni. Ciò è dovuto principalmente al suo essere, da sempre, un convinto sostenitore della campagna di vaccinazione e, di conseguenza, un acceso detrattore dei gruppi No vax. Il che fa ancora più notizia, in un momento come quello attuale, in cui il Governo ha introdotto il cosiddetto "Super Green pass", la certificazione vaccinale potenziata, che si potrà ottenere solo se vaccinati o guariti dal Covid, e ridotto la validità dei tamponi. In sostanza, coloro che non avranno provveduto a immunizzarsi saranno esclusi dalla maggior parte delle attività ricreative: senza "Super Green pass", anche in zona bianca, non sarà possibile accedere a ristoranti, bar, teatri, congressi, strutture ricettive, piscine, palestre, sale da ballo e simili. Col "Green Pass" ordinario, d'ora in poi, sarà possibile unicamente recarsi a lavoro, al supermercato, dal medico o in farmacia.

Se in un primo momento la Lega, per bocca del leader, Matteo Salvini, si era detta contraria e pronta a votare pollice verso al provvedimento in questione, arrivando addirittura a minacciare di disertare il Consiglio dei ministri, quasi subito sono arrivati gli inviti alla calma e alla moderazione da parte di Giancarlo Giorgetti, seguiti dal plauso da parte dei governatori leghisti, che si sono immediatamente schierati a favore del provvedimento, primo fra tutti Massimiliano Fedriga. Quest'ultimo pare sia pronto ad avvalersi della discrezionalità lasciata alle Regioni per estendere e rafforzare ulteriormente le misure previste dal decreto e per anticiparne l'entrata in vigore, invece di aspettare il 6 dicembre.

Vuoi che la Regione da lui amministrata tornerà in zona gialla in seguito all'esplosione di aumento dei contagi, che si tratti di un segnale da mandare ai gruppi "No vax", la cui protesta è partita e ha avuto il suo epicentro proprio in Friuli-Venezia Giulia, a Trieste, o che sia solo di un tentativo, da parte di Fedriga, di accreditarsi come qualcosa di più di un semplice presidente di Regione, sta di fatto che secondo

la maggior parte delle indiscrezioni dietro l'improvviso ripensamento della Lega ci sarebbe la sua influenza. In altre parole, Fedriga avrebbe guidato la svolta "Si vax" del Carroccio e messo con le spalle al muro Salvini e la sua linea.

Basta con le idiozie, il vaccino c'è, funziona e ha pochissime controindicazioni, tuona il governatore del Friuli-Venezia Giulia, che da lungo tempo sostiene come non si possa tornare alla situazione di mesi fa e continuare a danneggiare la salute e l'economia del territorio, appellandosi alle persone di buon senso, affinché non si vanifichino i sacrifici fatti finora. La nostra - dice Fedriga - è una battaglia a favore del vaccino: una battaglia di libertà. Certo che lo è: libertà dalla malattia, anzitutto; ma anche libertà dalle restrizioni che un nuovo aumento dei contagi determinerebbe; libertà di lavorare e di avere relazioni sociali; libertà, per le persone responsabili, di non dover pagare - coi loro soldi e con le loro vite - per l'irresponsabilità di altri. In questo senso, c'è già chi guarda a Massimiliano Fedriga come l'astro nascente della Lega e dell'intero centrodestra. L'Arciduca - così chiamano il governatore del Friuli Venezia-Giulia - è, tutto sommato, un leghista "all'antica". Nemico giurato di Claudio Borghi e dei "casinari" del partito. Secondo alcuni potrebbe avere lo stesso consenso di Salvini, ma con uno stile e un modo di fare politica completamente diversi dal Capitano, caratterizzato da meno slogan e più lavoro; meno battaglie ideologiche e più concretezza. Sebbene non abbia mai parlato male del segretario e non gli abbia mai fatto mancare il suo sostegno sulle cose veramente importanti, non ha mai appoggiato la vicinanza al mondo No vax. Anzi, è stato tra i primi - assieme al governatore dell'Emilia-Romagna, Stefano Bonaccini - a ipotizzare la necessità di introdurre un trattamento differenziato tra vaccinati e non vaccinati, sul modello austriaco. Ma a Fedriga poco importa degli elogi e delle prospettive sul suo futuro: non ho tempo da perdere -

dice - mi basta fare quello che è giusto e necessario per i cittadini. Spirito e dichiarazioni da vero statista, verrebbe da dire.

Fedriga ha capito benissimo che alla Lega non conviene accreditarsi - almeno nell'immaginario collettivo - come il partito dei No vax e di ogni sorta di minoranza chiassosa e "scapigliata". Al contrario, nel medio-lungo periodo la linea che paga è sempre quella della responsabilità e della sobrietà istituzionale. La Lega di cui c'è bisogno non è quella che sposa battaglie ideologiche e fondamentalmente senza senso: quella contro vaccini e Green pass è solo l'ultima di una lunga serie, se si guarda al passato recente. La Lega che convince e che stabilizza il suo consenso è quella che difende gli interessi del mondo produttivo, della piccola-media borghesia operosa, di chi lavora felice di farlo. Questo mondo - come dimostrano le reazioni seccate dei commercianti milanesi, torinesi e triestini nei riguardi delle continue manifestazioni contro il Green pass - è specularmente opposto alla galassia radicale entro cui si inseriscono a pieno titolo anche i No vax.

Pazienza se i profili social di Salvini - che nel frattempo, come nel suo stile, ha operato una delle sue tante giravolte, cominciando a sostenere entusiasticamente quello che fino a poco tempo fa disprezzava, vale a dire le restrizioni per i non vaccinati - sono pieni di messaggi di militanti No vax, che lo accusano di tradimento o di essersi "abbassato le braghe" davanti al potere. Pazienza se lo stesso Fedriga - come molti altri prima di lui - hanno ricevuto minacce di morte. Se non altro, questo ci aiuta a capire di che tipo di persone stiamo parlando e quanto sia poco saggio - anche solo politicamente - avere a che fare con esse o dar loro peso.

Personalmente, credo che Massimiliano Fedriga - e altri come lui - rappresentino un nuovo modo di stare a destra, profondamente diverso da tutto quello che questo ha significato negli ultimi anni in Italia e più vicino, invece, a un modello

europeo e occidentale: la destra responsabile, concreta, borghese e conservatrice (non nel senso di reazionaria o retrograda, ma di scettica verso le intemperanze ideologiche e le visioni utopiche). È notevole che a guidare l'apparente "conversione" della Lega alla necessità dell'immunizzazione collettiva, come unica strada credibile per uscire da quest'incubo e tornare a vivere, a lavorare e ad avere relazioni sociali decenti, siano stati proprio i presidenti di Regione. I governanti locali - a differenza dei "politici romani", come li avrebbe definiti Umberto Bossi, i quali troppo spesso credono che fare politica sia una questione di appartenenze ideali e di "professioni di fede", e che per questo sono lontani dalla concretezza che si richiede ai politici del territorio - hanno delle autentiche responsabilità che gravano sulle loro spalle: nel caso dei governatori, hanno il dovere di impedire che le terapie intensive tornino a intasarsi; che il contagio torni a diffondersi troppo velocemente e che si torni alle chiusure che tanto male hanno fatto e potrebbero fare all'economia, oltre che alla psiche delle persone.

Mentre a Roma ci si perde a discutere dei massimi sistemi, a Trieste, a Milano, a Torino o a Venezia si cerca un modo per evitare di mandare in fumo i progressi fatti fin qui e per impedire che la situazione torni a degenerare: specialmente per colpa di gruppuscoli ideologizzati che non distinguono la realtà della scienza dalle fantasie dei social. Probabilmente, se la Lega fosse rimasta federalista e avesse custodito la tradizione bossiana - adattandola, ovviamente, alle mutate circostanze - fatta di concretezza tutta nordica e di "sano populismo" (quello che quasi sempre corrisponde al comune buonsenso, che non si perde nelle fisime complottiste, che crede sinceramente a quella che Edmund Burke avrebbe definito la "sagezza della specie") avrebbe capito molto prima che l'unica strada percorribile era quella indicata sin da subito dai governatori, e non quella erroneamente battuta dal leader, e avrebbe preferito ascoltare le richieste provenienti dai territori, piuttosto che assecondare i fuochi di paglia.

## Trattato del Quirinale: è il momento dell'Europa dei valori

di MAURIZIO DELLI SANTI (\*)

Alla fine hanno prevalso l'assertività della presidenza della Repubblica, il lavoro silenzioso di Palazzo Chigi e della diplomazia della Farnesina: il 26 novembre si è giunti alla firma dello storico "Trattato tra la Repubblica italiana e la Repubblica francese per una cooperazione bilaterale rafforzata".

Si è già parlato delle riserve sull'iniziativa che alcune parti avevano espresso in questi quattro anni di attesa del Trattato, ma invero ai più non apparivano fondate e probabilmente sarà difficile che lo siano ora che il testo è stato pubblicato ed è facilmente consultabile sul portale del Governo italiano.

Sono tredici pagine, che si sviluppano su un preambolo e 12 articoli, di cui 10 delineano i temi specifici della "cooperazione rafforzata": affari esteri; sicurezza e difesa; affari europei; politiche migratorie, giustizia e affari interni; cooperazione economica, industriale e digitale; sviluppo sociale, sostenibile e inclusivo; spazio; istruzione e formazione, ricerca e innovazione; cultura, giovani e società civile; cooperazione transfrontaliera. Gli ultimi due articoli, l'11 e il 12, sono dedicati all'"organizzazione" delle riunioni e dei vertici bilaterali e alle disposizioni finali.

Come sanno gli studiosi del Diritto internazionale e di quello costituzionale, è il preambolo che può offrire la chiave di lettura più appropriata di un accordo internazionale o anche di una Costituzione.

Riprendendo in particolare una definizione cara a Norberto Bobbio, i preamboli, pur non contenendo puntuali prescrizioni giuridiche, sono talvolta più importanti perché chiari esempi di una elaborazione giuridica " lirica", vale a dire più orientata alle finalità ideali, simboliche e identitarie che sono alla base di un accordo o di una Costituzione.

In molti casi, ne dettano anche l'ambito di applicazione e ne favoriscono meglio l'interpretazione, al di là della mera "rozza materia" che Bobbio leggeva nelle prescrizioni di dettaglio degli articolati normativi.

E in effetti è proprio questa netta percezione di un contesto di "ideali", quella dei valori dell'Europa, che si coglie nel leggere il preambolo del Quirinale, che è assolutamente importante sottolineare ed è dirimente per superare ogni residua riserva: il Parlamento italiano ne dovrebbe avere piena consapevolezza e quindi non indugiare oltre nell'approvare il Trattato quanto prima con la legge di ratifica.

Vale la pena rileggere dunque con la dovuta attenzione i passaggi principali del preambolo.

Alla base dell'intesa vi è dunque l'idea di una "comunità di destini" dei due Paesi, fondata "sui principi fondamentali e sugli obiettivi iscritti nella Carta delle Nazioni Unite e nel Trattato sull'Unione europea", e cioè

i "valori di pace e sicurezza, rispetto della dignità umana, dei diritti umani e delle libertà fondamentali, della democrazia, dell'eguaglianza e dello Stato di diritto".

Da qui l'affermazione del comune "attaccamento a una società caratterizzata dal pluralismo, dalla non discriminazione, dalla tolleranza, dalla giustizia, dalla solidarietà e dalla parità di genere".

Significativo è poi il richiamo della adesione di Italia e Francia "al multilateralismo e a un ordine e a relazioni internazionali che si basano sul diritto e sull'Organizzazione delle Nazioni Unite", un'affermazione non di poco conto in un contesto internazionale in cui per alcune grandi potenze vale ancora la logica della contrapposizione bipolare e di visioni particolaristiche degli interessi nazionali, in specie sulle politiche migratorie e ambientali.

Altrettanto netta è, dunque, la comune visione di "un'Europa democratica, unita e sovrana per rispondere alle sfide globali", per la quale le azioni di Italia e Francia avranno un solenne "impegno comune: approfondire il progetto europeo in linea con la responsabilità condivisa quali Paesi fondatori, nel rispetto dei valori dell'Unione e del principio di solidarietà".

È importante ancora rilevare come lo "spirito di solidarietà" è richiamato pure nella parte del preambolo che

annuncia la "volontà di rafforzare la difesa europea e la postura di deterrenza e di difesa dell'Alleanza atlantica, essendo l'Unione europea e l'Organizzazione del Trattato dell'Atlantico del Nord destinate ad agire quali partner strategici che si rafforzano reciprocamente".

Infine, viene chiarita un'ultima chiave di lettura sull'importanza di questo nuovo modello di partenariato tra Italia e Francia: "Le loro cooperazioni bilaterali contribuiscono reciprocamente all'approfondimento dello stesso progetto europeo e possono servire da fonte d'ispirazione per nuove politiche a livello dell'Unione".

In altri termini, il rafforzamento dei rapporti tra Roma e Parigi non può che contribuire al rafforzamento della loro idea di Europa, che è l'Europa dei valori, quelli già richiamati dei "valori di pace e sicurezza, rispetto della dignità umana, dei diritti umani e delle libertà fondamentali, della democrazia, dell'eguaglianza e dello Stato di diritto".

Sono i valori dell'Europa dei Padri fondatori opportunamente ricordati dal premier Mario Draghi: i francesi Jean Monnet e Robert Schuman, e gli italiani Altiero Spinelli e Alcide De Gasperi. Forse già questo potrebbe bastare per convincere i parlamentari nazionali a ratificare quanto prima il Trattato che potrebbe portare l'Italia e la Francia al centro "ideale" dell'Europa.

(\*) Membro International Law Association

# La sinistra è di nuovo un pericolo per la democrazia?

di GIUSEPPE BASINI

La sinistra italiana è tornata a essere un pericolo per la democrazia? Temo di sì, temo che la sinistra sia di nuovo un pericolo per la libertà e lo Stato di diritto, per la radicale intolleranza che nuovamente la caratterizza al termine di un periodo di profonda involuzione subita proprio negli ultimissimi anni. È come se una sorta di “comunismo di ritorno” avesse di nuovo preso posto nelle menti dei dirigenti di quello che sembrava diventato un “Partito Democratico di sinistra” teso a cambiare, a fare finalmente i conti con la sua storia, per evitare di essere travolto dal crollo del mito fondante dell'Unione Sovietica ed entrare stabilmente nel novero dei partiti affidabili in una democrazia.

Al di là della questione dei linguaggi utilizzati, pur grave in sé per l'aggressività che li connota, la cartina di tornasole di questa allarmante regressione è il ritorno insistito (dopo anni che praticamente non succedeva) delle richieste di negare l'agibilità politica, il diritto a partecipare, financo la possibilità di esistenza per partiti, movimenti e gruppi di opinione considerati a sinistra inaccettabili. Si badi: qua non parliamo di “comportamenti” violenti o criminali, personali o di gruppi, che vanno giudicati e condannati sempre, indipendentemente se abbiano o meno una matrice politica e quale essa sia e neanche della teorizzazione e istigazione alla violenza. No, qua parliamo anche delle semplici opinioni, demonizzate e criminalizzate con una allarmante sintesi che si risolve in una affermazione grave e molto pericolosa: “Il fascismo non è un'opinione, è un reato”. Perché la stessa frase, pronunciata contro un regime vincente da un martire perseguitato, assume un valore esattamente opposto se utilizzata da un giudice al potere per incarcerare.

Ora, la pura affermazione che il fascismo è “di per sé”, quasi ontologicamente, un reato è radicalmente antidemocratica e senza nessuna attenuante, perché incide sul punto cardine della democrazia e questo è vero comunque, anche senza tenere in conto la grande difficoltà a definire cos'è il fascismo, per le grandi differenze che hanno caratterizzato i vari e molto differenti movimenti storici (rivoluzionari, tradizionalisti, monarchici, repubblicani, clericali, laicisti, statalisti, ultraliberisti, razzisti o autoritariamente inclusivi) a cui si è voluta nel tempo attribuire questa qualifica. Difficoltà che apre la strada ad arbitrarie generalizzazioni che comportano il grande rischio di provare a criminalizzare ed escludere dal gioco democratico anche forze che per loro natura in realtà “fasciste” non lo sono affatto (a recentissimo esempio, le demolizioni di “Antifa” di veri simboli democratici del passato come Thomas Jefferson o della storia delle esplorazioni come Cristoforo Colombo).

Le parole non devono prestarsi a confondere strumentalmente i principi, non è il concetto denotato dalla parola fascismo a essere il contrario della democrazia, ma quello denotato dalla parola dittatura, che è di portata generale ed “erga omnes”. Limitandoci al fascismo archetipico italiano, non c'è dubbio che la riforma elettorale del 1928, col listone unico e il voto palese, insieme alle chiusure di giornali e ai provvedimenti di polizia contro tut-



ti coloro che venivano catalogati come sovversivi, configurava la nascita di un regime dittatoriale, ma erano quei provvedimenti a renderlo tale, non il corporativismo, il nazionalismo, gli industriali o il pensiero di Giovanni Gentile. La violenza squadrista era esecrabile perché violenza, non perché fascista, allo stesso identico modo della violenza rivoluzionaria di chi voleva “fare come in Russia”, con l'occupazione delle fabbriche e l'aggressione agli ufficiali.

Quando Croce, Einaudi e De Gasperi, insieme alla gran parte dei moderati, votarono la fiducia al primo Governo Mussolini (che altrimenti non sarebbe mai nato) non pensavano certo di abolire lo Statuto Albertino e il parlamentarismo. Fu il partito preso del muro contro muro, della delegittimazione reciproca, che li travolse e finì per portare lo scontro definitivamente fuori dai binari democratici. Fu la pretesa degli uni di considerare “intollerabile per sua natura” l'esistenza degli altri. E questo non era per niente necessario e predeterminato, non c'erano affatto necessità storiche perché questo avvenisse, se non la tragica inadeguatezza dei capi politici di allora, incapaci per ignoranza e personale grettezza di mettersi “nei panni degli altri” di provare a comprenderne la ragioni, di vedere negli avversari co-

munque dei propri simili. E, d'altro canto, si sono visti nella storia anche governi, di destra come di sinistra, guidare talvolta perfino in senso autoritario i loro Paesi, ma senza cadere nel totalitarismo e nello scioglimento poliziesco dei partiti avversari e anzi in certi casi ponendo fine da soli ai provvedimenti emergenziali presi e alla loro stessa esistenza.

Il problema è che il “io non approvo quello che dici ma difenderò fino alla morte il tuo diritto a dirlo” non ammette eccezioni, se si vuole restare in democrazia. Non si può dire tutte le opinioni sono ammesse, ma alcune però no: è troppo facile, ma completamente inutile, accettare unicamente opinioni solo di poco differenti dalle proprie. Questo la sinistra sembra non averlo ancora capito e forse non può proprio capirlo, poiché nuovamente schiava di una semplificazione rozza, comoda e facile, ma fuorviante e pericolosissima: quella dell'esistenza del “Male Assoluto”. Il male certamente esiste, ma non il Male Assoluto: il male ce lo troviamo di fronte spesso, ma sotto forma di “mali relativi” più o meno gravi o anche gravissimi, però sempre relativi, non per tutti e non per tutto, mischiati inevitabilmente anche a elementi positivi in percentuali estremamente variabili. E questo va tenuto sempre presente, in un

mondo in cui le distinzioni sono sempre difficili, ma indispensabili, se si vuole provare a comprendere veramente ed agire correttamente.

Satana – qualunque sia il nome, religioso, politico, filosofico o altro, con cui sia stato connotato nelle varie epoche – è una delle più drammatiche e false invenzioni della storia, perché il credere alla sua esistenza ha sempre portato all'ottundimento delle coscienze, alla rinuncia ai ragionamenti, alla giustificazione delle peggiori barbarie, dalla Santa Inquisizione, ai gas nervini, alle bombe atomiche su Hiroshima e Nagasaki. Anche se sono convinto che il comunismo sia stato peggio del fascismo italiano, perché volendo cambiare molto più radicalmente la società (dalla proprietà privata, ai mezzi di produzione) ha avuto una ben maggiore “necessità” di usare violenza, non mi verrebbe mai in mente di proporre la messa fuori legge dei comunisti unicamente in quanto tali e non solo noi liberali, ma nessuno nel centrodestra lo chiede. E questo bisogna che lo imparino anche a sinistra, anzitutto perché è fondamentalmente giusto, ma poi anche per loro stessi, perché coltivarrebbero una ben miope illusione se pensassero che la rinascita di un antifascismo artificioso e intollerante non provocherebbe la ripresa di una reazione anticomunista contraria ed egualmente e indiscriminatamente liquidatoria.

Anche a sinistra, spero, devono finalmente scoprire la bellezza morale dell'essere liberali. Resta la più logora delle considerazioni, quella delle disposizioni transitorie e finali della Costituzione (si noti, transitorie “e” finali, cioè entrambe le cose, finali, perché sono a chiudere, transitorie perché destinate a non durare nel tempo). Anche a voler ricordare il “passato che non passa” di Ernst Nolte, a 75 anni di distanza può una disposizione transitoria essere considerata ancora valida? No, non può, anzitutto perché nello spirito e nella lettera cozza contro tutto il corpo delle altre disposizioni, dato che è assolutamente contraddittoria con l'impianto democratico della nostra Carta fondamentale. Poi perché, nata per delimitare solo un periodo di trapasso, non fissa nessun termine, né nessun criterio per il suo superamento. Infine, perché non chiarisce affatto, una volta cessata la continuità storica, contro chi sia rivolta. La disposizione transitoria non può non considerarsi altro che decaduta in punta di fatto e anche di diritto, ma soprattutto in termini di giustizia, perché una mano che si leva nel saluto romano non può mai costituire un reato, una mano che ti spacca una bastone sulla testa lo è sempre. L'antifascismo deve essere un valore politico, non legale. E d'altro canto perché la sinistra di oggi deve fare ancora proprie le richieste del Partito Comunista staliniano di allora?

I reati di opinione non devono proprio esistere, sia quelli storici che quelli nuovi, che ci stiamo invece via via inconsapevolmente inventando con un “politically correct” alterato, cominciando così colpevolmente a distruggere l'edificio di Libertà costruito in tre secoli di Illuminismo e Democrazia Liberale. Il Male Assoluto non esiste, tranne per un solo attimo quando lo evochiamo, ma dentro chi lo sta evocando.



**FINEDI**  
COMMUNICATION ADVISORS